

Laurea in Scienze Politiche e Amministrazione Pubblica
Tesi
Corso accademico 2024-2025

**TRA PRESTIGIO E DIMENTICANZA. LE LINGUE
DELL'ITALIA SETTENTRIONALE VISTE DAI GIOVANI**

Gerard Janssen Bigas

Docente relatore:
Lorenzo Brusattin



Ah, si cada home estimés de tot cor la seva terra, les seves tradicions, la seva llengua!

Cadascú al seu lloc, com una orquestra... Quin acord que s'obtindria!”, Pau Casals

DICHIARAZIONE DI ORIGINALITÀ E PATERNITÀ DEL LAVORO

Io, **Gerard Janssen Bigas**, dichiaro che il presente elaborato non è mai stato presentato per la valutazione in nessun altro corso o insegnamento, né in parte né nella sua totalità. Dichiaro inoltre che il contenuto è originale e che ne sono l'unico autore. Non include materiali precedentemente pubblicati o scritti da altre persone, salvo nei casi espressamente indicati nel testo.

Gerard Janssen Bigas
Aiguafreda (Catalogna), 9 giugno 2025

Riassunto

La globalizzazione, le ondate migratorie e le politiche linguistiche unificatrici hanno posto la ricchezza linguistica e culturale del Nord Italia in uno stato di crescente fragilità. Le lingue e i dialetti regionali sono stati storicamente oggetto di ridicolizzazione o di scarsa rappresentazione da parte delle élite culturali italiane, il che ha portato molti parlanti a percepirla come forme linguistiche di secondo ordine, contribuendo così a un processo di progressiva omogeneizzazione linguistica.

Nonostante l'esistenza di studi che analizzano il valore storico e culturale di queste lingue, pochi si sono concentrati sul ruolo e la percezione della popolazione giovanile – la generazione chiave per la loro continuità. Questi giovani si trovano spesso in una posizione intergenerazionale: tra nonni che parlano attivamente la lingua e genitori che spesso la comprendono soltanto.

Questo lavoro ha come obiettivo principale analizzare le percezioni dei giovani del Nord Italia nei confronti della lingua regionale e del territorio, nonché esplorare la relazione tra identità, uso linguistico e politicizzazione. Attraverso interviste e analisi qualitativa, si affrontano le attitudini, i condizionamenti sociali e le implicazioni politiche che circondano le lingue regionali nel contesto italiano contemporaneo.

Parole chiavi: Ricchezza linguistica, omogeneizzazione, popolazione giovanile, percezioni, identità.

Abstract

La globalització, les onades migratòries i les polítiques lingüístiques unificadores han situat la riquesa lingüística i cultural del Nord d'Itàlia en un estat de fragilitat creixent. Les llengües i dialectes regionals han estat històricament objecte de ridiculització o infrarepresentació per part de les elits culturals italianes, fet que ha propiciat que molts parlants les percebin com a

formes lingüístiques de segon ordre, contribuint així a un procés de progressiva homogeneïtzació lingüística.

Tot i l'existència d'estudis que analitzen el valor històric i cultural d'aquestes llengües, molt pocs s'han centrat en el paper i la percepció de la població jove -la generació clau per a la seva continuïtat-. Aquests joves es troben sovint en una posició intergeneracional: entre avis que parlen activament la llengua i pares que sovint només la comprehen.

Aquest treball té com objectiu principal analitzar les percepcions dels joves del Nord d'Itàlia envers la llengua pròpia i el territori regional, així com explorar la relació entre identitat, ús lingüístic i politització. A través d'entrevistes i anàlisi qualitativa, s'aborden les actituds, els condicionants socials i les implicacions polítiques que envolten les llengües regionals en el context italià contemporani.

ÍNDEX

1. INTRODUZIONE.....	5
2. QUADRO TEORICO.....	7
2.1. La situazione di discredito delle lingue e dei dialetti nel Nord Italia.....	7
2.2. L'uso delle lingue regionali e dei dialetti a livello nazionale.....	7
2.3. L'influenza del modello linguistico francese e il tentativo di protezione costituzionale.	
9	
2.4. Come i giovani vivono, valorizzano e utilizzano queste lingue in un contesto sempre più globalizzato e dominato dall'italiano standard e dalle lingue straniere....	10
2.4.1. Il rapporto tra multilinguismo, studi e uso dei dialetti.....	11
2.4.2. Il dialetto e le lingue regionali sono più utilizzate dagli uomini che dalle donne...	
12	
2.5. Il rapporto tra i dialetti e i partiti politici.....	12
2.6. La singolarità del Friuli.....	13
2.7. I progetti per la diffusione del dialetto attivi nella parte settentrionale d'Italia....	14
2.8. Domanda di ricerca e ipotesi.....	15
3. METODOLOGIA.....	16
3.1. Metodo.....	16
3.1.1. Interviste a giovani del Nord Italia.....	18
3.1.2. Interviste a esperti e promotori di progetti per l'uso delle lingue.....	19
4. ANALISI.....	20
Questi cinque livelli sono:.....	20
4.1 LIVELLO 1. Il discredito del dialetto tra i giovani.....	21
4.1.1. L'italiano, la lingua dei ricchi; il dialetto, la lingua dei poveri.....	21
4.1.2. Il dialetto, la lingua delle persone con basso livello educativo.....	22
La lingua dei "contadini"	23
4.1.3. La lingua dei nonni.....	24
4.2 LIVELLO 2. Il dialetto, pilastro dell'identità regionale e strumento di arricchimento della cultura italiana.....	25
4.2.1. Il valore identitario del dialetto.....	25
4.2.2. I dialetti come patrimonio culturale italiano.....	26
4.2.3. Il dialetto come risorsa turistica e culturale.....	27
4.3 LIVELLO 3. Paura della divisione nazionale e legame politico dei dialetti.....	28
4.3.1. Il trattamento diseguale tra dialetti e lingue regionali.....	28
4.3.2. I dialetti come strumento politico.....	31

4.3.3. I limiti del regionalismo.....	32
4.4 LIVELLO 4. Dialetti ed educazione.....	33
4.4.1. I dialetti a scuola.....	33
4.5 LIVELLO 5. Il dialetto come barriera o strumento di inclusione.....	34
4.5.1. L'immigrazione come fattore di cambiamento.....	34
Migrazione e perdita linguistica.....	35
5. CONCLUSIONI.....	36
6. BIBLIOGRAFIA.....	37

1. INTRODUZIONE

L’Italia, come la conosciamo oggi, non si è configurata come Stato unitario fino alla seconda metà del XIX secolo. Fino ad allora, il territorio era politicamente frammentato: al Nord convivevano il Regno di Sardegna, il Regno Lombardo-Veneto, vari ducati indipendenti e aree sotto il controllo del Papato che si estendevano fino al Lazio.

Nel Sud, il Regno delle Due Sicilie rappresentava una realtà più omogenea, ma meno industrializzata. Questa diversità amministrativa e politica rifletteva anche una grande eterogeneità linguistica: ogni territorio parlava la propria varietà dialettale o lingua regionale, con scarsa o nulla intercomprendere tra di esse.

Nonostante le differenze, i legami culturali e storici resero possibile l’unificazione. Tuttavia, il fattore linguistico – tra tutti – era pressoché assente.

Nel 1861, al momento dell’unificazione, l’italiano era una lingua forte dal punto di vista letterario, ma parlata da meno dell’8,5% della popolazione, concentrata perlopiù in Toscana, regione d’origine della varietà linguistica ufficializzata.

La realtà linguistica del paese era profondamente frammentata e localizzata, e l’unificazione comportò un processo di sostituzione linguistica progressiva, che non fu sempre vissuto in modo pacifico.

L’italiano fu concepito come strumento di coesione e come pilastro della costruzione nazionale, mentre le lingue regionali vennero progressivamente emarginate, invisibilizzate o screditate.

Questo processo ha portato le lingue e i dialetti locali del Nord a una situazione di rischio, a causa dell’elevata standardizzazione, dell’omogeneizzazione culturale, della perdita intergenerazionale e delle migrazioni interne.

Il presente lavoro si propone di rispondere alla seguente domanda: **Quali sono le percezioni dei giovani del Nord Italia nei confronti delle lingue e dei dialetti regionali?**

L'obiettivo è analizzare, da una prospettiva sociolinguistica e politologica, il rapporto che i giovani instaurano con questo patrimonio, il valore che attribuiscono alla lingua, gli usi che ne fanno e come interpretano le politiche educative, culturali e istituzionali che le riguardano.

Si ritiene di particolare interesse concentrarsi sulle giovani generazioni, in quanto rappresentano realtà regionali che, spesso, dal punto di vista catalano vengono trascurate, e che presentano una salute e un'identità linguistico-culturale molto fragili — eccezione fatta per il Veneto, l'Alto Adige e il Friuli.

I giovani costituiscono la prima generazione che, nella maggioranza dei casi, non ha vissuto l'uso quotidiano dei dialetti in ambito familiare, e pertanto il modo in cui si relazionano con la lingua sarà determinante per il suo futuro.

Per rispondere a questi interrogativi, la ricerca analizza una trentina di interviste rivolte a giovani tra i 20 e i 25 anni, provenienti da sette regioni del Nord, affiancate dalle opinioni di esperti in politica linguistica, filologia e cultura popolare.

Le interviste sono articolate in cinque nuclei tematici corrispondenti alle ipotesi di ricerca, e permettono di approfondire le dimensioni identitarie, educative, politiche e sociali connesse all'uso e alla percezione dei dialetti.

Con questo approccio, lo studio intende non solo offrire una panoramica attuale sullo stato dei dialetti tra le nuove generazioni, ma anche contribuire al dibattito sulla salvaguardia del patrimonio immateriale, spesso trascurato dalle istituzioni ma fondamentale per comprendere la pluralità culturale dell'Italia.

2. QUADRO TEORICO

2.1. La situazione di discredito delle lingue e dei dialetti nel Nord Italia

Non è un mistero che la maggior parte dei giovani percepisca i dialetti e le lingue regionali come qualcosa di antiquato e folkloristico, associato alle persone anziane e ai contesti rurali; ciò è particolarmente evidente nel Nord Italia, anche a causa della campagna di delegittimazione condotta nel tempo dalle istituzioni politiche (Contri, P., 2017).

Dal punto di vista di un linguista, tuttavia, il dialetto possiede la stessa dignità della lingua italiana: si tratta di due sistemi linguistici dotati di lessico e fonetica propri. Le principali differenze derivano da motivazioni geografiche e politiche, che hanno portato alla subordinazione del dialetto rispetto all’italiano, lingua delle istituzioni e dell’amministrazione pubblica (Regis, E., 2023: 21).

In generale, quindi, la percezione di ciò che costituisce un dialetto cambia radicalmente rispetto alla definizione catalana. Nel contesto della Catalogna, il termine “dialetto” si utilizza per descrivere le varianti interne di una stessa lingua — ovvero le sue varietà — mentre in Italia, i cosiddetti “dialetti” possono essere strutturalmente più distanti tra loro di quanto non lo siano, ad esempio, il francese e l’italiano, o perfino il neerlandese e il tedesco (Lepschy, A. L. & Lepschy, G., 2013).

2.2. L’uso delle lingue regionali e dei dialetti a livello nazionale

I dati più recenti dell’Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), pubblicati nel 2017, mostrano che la prevalenza del dialetto rispetto all’italiano a livello nazionale diminuisce quanto più giovane è il parlante.

Nel 2015, in tutta Italia, solo il 6,7% delle persone tra i 6 e i 24 anni utilizzava esclusivamente il dialetto in ambito familiare. Questa fascia d’età rappresenta oggi, dieci anni dopo, i giovani adulti.

Queste statistiche evidenziano la regressione dell’uso del dialetto tra le nuove generazioni e il conseguente rischio di perdita dell’identità culturale. Segnalano inoltre un profondo cambiamento di tendenza rispetto alle decadi precedenti.

Fino a buona parte del XX secolo, i dialetti erano ampiamente maggioritari: basta pensare che nel 1861, al momento dell'unificazione nazionale, solo 2 italiani su 40 erano in grado di parlare l'italiano. Di questi, due terzi risiedevano in Toscana.

Ciò significa che solo 1 italiano su 80, al di fuori della Toscana, sapeva effettivamente parlare la lingua italiana. La popolazione utilizzava dunque prevalentemente i dialetti locali, e persino i principali esponenti del Risorgimento non erano in grado di parlare fluentemente quel dialetto fiorentino che oggi chiamiamo italiano standard (Mocellin, A., 2023).

2.3. L'influenza del modello linguistico francese e il tentativo di protezione costituzionale

L'italiano iniziò a guadagnare peso e a entrare nelle case grazie al modello centralizzatore e assimilazionista francese che si instaurò dopo l'unità nazionale. Tuttavia, a causa della mancanza di simboli unificatori condivisi, fu solo durante la Grande Guerra e il ventennio fascista che la lingua italiana assunse un ruolo centrale in tutto il territorio.

La dittatura fascista fu particolarmente severa nei confronti delle lingue regionali, adottando una politica nazionalista con l'obiettivo di omogeneizzare il paese attraverso i mezzi di comunicazione, il sistema educativo e la vita pubblica. Questa politica fu in parte motivata dalle presunte minacce rappresentate da minoranze etniche che si sentivano più legate al proprio territorio che alla patria italiana. Ne sono esempio il Trentino-Alto Adige o le insurrezioni nella Valle d'Aosta (Contri, P., 2017: 25–26).

La Costituzione antifascista, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, all'articolo 3 (comma 1) afferma:

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (Melis, F., 2010).

Tuttavia, è l'articolo 6 quello più esplicito, poiché riconosce l'impegno dello Stato nel tutelare le minoranze linguistiche attraverso apposite norme. In realtà, questa tutela si applica quasi esclusivamente alle minoranze riconosciute a livello internazionale o dotate di uno statuto speciale, come il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia (Pueyo i París, M. & Turull i Rubinat, A., 2001: 51).

Inoltre, la Corte Costituzionale distingue tra **minoranze riconosciute** e **minoranze non riconosciute**, evidenziando come, in molti casi, l'attuazione dell'autonomia negli anni '70 nel Nord Italia non abbia realmente contribuito allo sviluppo delle culture locali, né invertito la tendenza all'omologazione linguistica (Pueyo i París, M. & Turull i Rubinat, A., 2001: 52).

La **legge 482/1999** sulla tutela delle minoranze linguistiche ha parzialmente oscurato quanto previsto dall'articolo 6 della Costituzione. Essa esclude in gran parte i dialetti regionali — siano essi il veneto, il lombardo o il piemontese — accentuando ulteriormente l'accezione negativa associata al termine “dialetto”.

La loro scarsa protezione giuridica impedisce che possano essere riconosciuti come lingue regionali, e dunque beneficiare della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, che

garantirebbe il rispetto dei diritti linguistici dei parlanti — attualmente assenti.

L'Unione Europea riconosce oltre 60 lingue minoritarie e le sostiene attraverso iniziative culturali e finanziamenti economici (Contri, P., 2017: 6–10).

Nel 2007, la Regione Veneto ha approvato una legge per riconoscere il veneto come lingua e garantirne la tutela. La norma stabilisce chiaramente che il veneto e le sue varianti storiche costituiscono una lingua propria e non un dialetto (Consiglio Regionale del Veneto, 2013).

Sebbene lo Stato italiano non sostenga formalmente questa legislazione, sono state promosse iniziative per incentivare l'uso. Inoltre, l'ONU ha tradotto la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani in veneto, riconoscendolo ufficialmente come lingua, e l'UNESCO lo considera una lingua a rischio (Schweitz, J., 2020: 5–6).

2.4. Come i giovani vivono, valorizzano e utilizzano queste lingue in un contesto sempre più globalizzato e dominato dall'italiano standard e dalle lingue straniere

All'inizio del secolo, Gaetano Berruto ha condotto una ricerca dal titolo *Lingua nazionale e dialetti in Italia all'inizio del Terzo Millennio*. In questo lavoro poneva domande ai giovani sulla modernizzazione dell'italiano e sulla situazione dei dialetti.

La grande maggioranza dei giovani vedeva l'italiano dei nonni come più dialettale e antiquato, quindi costruivano un legame tra negatività e dialetto, rendendo evidenti forti pregiudizi che giravano e girano attorno ai dialetti. Questa era la generazione ponte tra quelli che oggi si considerano nonni e quelli che sono considerati giovani.

Negli ultimi decenni, l'italiano ha vissuto un processo di cambiamento e di modernizzazione a causa della globalizzazione, in un momento in cui lingue come l'inglese introducono così tanti neologismi nel vocabolario e la lingua cambia continuamente.

In questo processo, i dialetti, invece di modernizzarsi, poco a poco si sono italianizzati senza una direzione chiara. Inoltre, molti giovani sono passati dal difendere i dialetti a difendere l'accento della zona quando parlano in italiano (Telmon, T. 2025: 235).

2.4.1. Il rapporto tra multilinguismo, studi e uso dei dialetti

Non si può fare un’analisi senza tenere conto dell’eterogeneità delle regioni del Nord.

L’uso prevalente o esclusivo dell’italiano oggi è molto più frequente nel Nord-Ovest (nel triangolo Torino–Milano–Genova). Il Nord-Est, invece, mantiene le difese piuttosto alte con il veneto o i dialetti dell’Alto Adige che sopravvivono in buona misura. Tuttavia, in Veneto poco più di 30 anni fa quasi tutti lo utilizzavano in casa, e la tendenza che si mostra inizia a preoccupare (Mocellin, A, 2023).

Detto ciò, una delle grandi differenze tra il Nord e il Sud Italia è che, al Nord, le aree dialettali tendono ad avere un carattere più regionale, cioè sono più compatte e hanno grandi centri d’influenza come Milano, Torino, Venezia o Genova (Benincà, P. 2003: 19-20).

Nel Nord-Ovest, nel 2015, il 61,3% della popolazione parlava abitualmente l’italiano in un contesto familiare; in Liguria, il 70,1%, e in Lombardia, il 59,8%.

Lo stesso rapporto sottolinea che le persone con un livello formativo più basso tendono a utilizzare più spesso i dialetti e le lingue regionali, sia nell’ambito familiare sia con gli amici. Invece, tra coloro con studi universitari, l’uso è meno frequente. Ciò evidenzia una chiara relazione tra la scelta della lingua e il livello d’istruzione.

Il 24,8% delle persone con solo il titolo di scuola secondaria di primo grado (o inferiore) utilizza quasi esclusivamente il dialetto in famiglia, e il 33,7% con gli amici (in contrasto con il 3,1% e il 2,7%, rispettivamente, di chi ha una laurea o titolo superiore).

In tutti i contesti relazionali, sono soprattutto le persone di 65 anni o più con, al massimo, studi di scuola secondaria inferiore quelle che parlano prevalentemente in dialetto: il 32,5% lo utilizza come lingua principale in famiglia, il 29,5% con gli amici e il 12,1% con sconosciuti (Dati ISTAT, 2017).

Questa tendenza contrasta totalmente con quella della Catalogna, dove, secondo l’Enquesta d’Usos Lingüístics de la Població (EULP) del 2018, la conoscenza e l’uso del catalano aumentano con il livello formativo.

Ad esempio, solo il 40,2% delle persone senza studi parla catalano, mentre questa percentuale è più alta tra quelle con formazione superiore. Va sottolineato che le persone con studi universitari hanno più probabilità di parlare catalano che castigliano rispetto a quelle con livelli inferiori.

Pertanto, la situazione linguistica del Nord Italia non può essere vista con gli stessi occhi di quella catalana.

2.4.2. Il dialetto e le lingue regionali sono più utilizzate dagli uomini che dalle donne

L'analisi quantitativa delle statistiche del rapporto su *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere* mostra come la scelta della lingua usata nei diversi contesti relazionali si differenzi tra uomini e donne.

Queste ultime tendono a esprimersi più spesso solo o prevalentemente in italiano, sia nell'ambito familiare (47,5% rispetto al 44,2% degli uomini) sia con gli amici (53,2% rispetto al 45,7%). Questa differenza tra uomini e donne è più grande tra i giovani fino a 34 anni, diminuisce tra gli adulti e finisce per scomparire tra gli anziani.

2.5. Il rapporto tra i dialetti e i partiti politici

Molti italiani pensavano che con la nascita di partiti federalisti e sovranisti alla fine del XX secolo, come la *Lega Lombarda* e la *Lega Veneta* – poi confluiti nella *Lega Nord* – la tutela delle lingue e delle culture regionali sarebbe diventata il fulcro della loro proposta politica. Tuttavia, ciò non avvenne, anche perché in passato i dialetti erano spesso associati ai partiti comunisti, come affermava il leader massimo della Lega, Umberto Bossi (Coluzzi, P. 2007: 457).

Nonostante ciò, le lingue regionali tornarono al centro del dibattito politico dopo le prime vittorie elettorali dei sostenitori della *Padania Libera*, mettendo in discussione il livello di identità collettiva presente all'epoca nello Stato italiano.

All'inizio degli anni '80, la Lega tentò fortemente di identificare il dialetto con le regioni del Nord, attraverso un processo di *identity building*, in cui le lingue regionali occupavano un ruolo centrale nel progetto politico. L'obiettivo era quello di diventare un partito etnonazionalista, simile a quelli catalano o basco, che in quel periodo vivevano un momento di forte espansione (Tani & Maurizio, 2016: 2-7). Tuttavia, progressivamente, l'etnonazionalismo della Lega – legato alle posizioni identitarie più marcate – perse forza, lasciando spazio a un discorso più populista e meno interessato alla salute e trasmissione dei dialetti.

Negli anni '90, già sotto il nome di *Lega Nord*, dopo *Tangentopoli* e *Mani Pulite*, il partito promosse la costruzione di un'ideologia localista di tipo economico, che si articolava lungo la cosiddetta *linea La Spezia-Rimini*, comprendente i territori settentrionali più popolati e urbanizzati. Questo sentimento localista si basava sul rifiuto del centralismo romano e delle decisioni imposte da Roma (Tani & Maurizio, 2016).



Manifesto elettorale della Lega Nord per la campagna delle elezioni politiche del 2008

2.6. La singolarità del Friuli

Alla fine del XX secolo, in Friuli vengono approvate una serie di leggi per tutelare il friulano, ma in Lombardia questo non avviene mai, seguendo le tesi di Bossi (Coluzzi, P. 2007: 466). Inoltre, attualmente il friulano è insegnato in modo basilare nelle scuole, il che permette, se le famiglie lo desiderano, che i giovani abbiano una conoscenza minima della lingua. Esistono anche corsi nelle università di Udine, Trieste e Pordenone (Coluzzi, P. 2007: 466). Il fatto che il Friuli abbia uno Statuto speciale, e che non abbia avuto confini definitivi fino al 1975, dopo il Trattato di Osimo, ha influito molto sulla percezione del territorio.

2.7. I progetti per la diffusione del dialetto attivi nella parte settentrionale d'Italia

Per sensibilizzare e promuovere le lingue regionali, sono state avviate iniziative come il **Progetto delle lingue alpine in contatto**, promosso dall'Università di Verona e successivamente portato avanti congiuntamente con le università di Trento, Bolzano, Torino e Valle d'Aosta. Il progetto mira a raccogliere una grande quantità di informazioni sui dialetti e sulle lingue minoritarie germaniche, romanze e slave dell'area alpina italiana. È riconosciuto come progetto di interesse nazionale dal Ministero della Cultura e lancia nuovamente l'allarme sul disuso dei dialetti, dato che la maggior parte dei partecipanti ha più di 50 anni; solo in Veneto la media è inferiore.

Consapevoli della difficile relazione tra i giovani e il dialetto, questi ultimi diventano uno dei target principali.

Per invertire una tendenza che dura da decenni, si cerca di combattere i pregiudizi concentrandosi soprattutto sugli studenti delle scuole primarie, piuttosto che sugli universitari. Il progetto punta con forza sulla sensibilizzazione degli studenti, coinvolgendoli nella raccolta dei dati e creando un legame con le generazioni più anziane che mantengono un contatto diretto con il dialetto, abbattendo molti degli stigmi.

Tuttavia, il pericolo è che si ottenga l'effetto contrario, e che i pregiudizi dei giovani aumentino, poiché anziché rendere vivo e utile il dialetto nella vita quotidiana, si rafforza l'idea che appartenga solo alle persone anziane.

Secondo diversi esperti, chi cresce fin dall'infanzia parlando due lingue — siano esse ufficiali o minoritarie — sviluppa una maggiore flessibilità cognitiva, facilità e desiderio di impararne di nuove, come spiega Stefan Rabanus, coordinatore del progetto AlpiLink e professore all'Università di Verona (unibzmagazine, 2025).

A questo punto, è già possibile distinguere tra le lingue e i dialetti forti del Nord Italia — come il friulano e il veneto, parlati anche al di fuori dell'ambito familiare, ad esempio sul lavoro o con gli amici — e i dialetti deboli, che vengono parlati in casa, alternandoli con l'italiano nel migliore dei casi.

Il veneto, pur non essendo riconosciuto ufficialmente dallo Stato (le lingue del Nord riconosciute dallo Stato italiano sono il ladino parlato in Alto Adige, il francoprovenzale in Piemonte, il friulano in Friuli, il francese e l'occitano nella Valle d'Aosta e nella parte settentrionale del Piemonte. Restano invece escluse dal riconoscimento: piemontese, lombardo, veneto, emiliano-romagnolo e ligure), in passato era considerato una lingua di

prestigio. I documenti amministrativi della Repubblica di Venezia erano redatti in veneto. Le decisioni politiche, come per tutti i dialetti del Nord, hanno finito per influenzare anche le scelte linguistiche (Mocellin, A, 2023).

Il progetto promosso dall'**Academia de la Bona Creansa** cerca di introdurre il veneto nelle scuole, dimostrando che l'insegnamento del dialetto è possibile. Questo progetto prevede esercizi e prove che vengono integrati all'interno della materia di educazione civica. Le ore dedicate al corso vengono solitamente prelevate da italiano o lingua straniera.

Finora, i risultati dell'apprendimento sono piuttosto soddisfacenti, con un feedback positivo da parte dei comuni, che sono responsabili dell'istruzione primaria (Mocellin, A, 2023).

2.8. Domanda di ricerca e ipotesi

Definiti i concetti principali, dopo aver effettuato una revisione della letteratura pertinente e analizzato in modo generale i dati più recenti dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), si cerca di rispondere alla domanda principale della ricerca. **Quali sono le percezioni dei giovani del Nord Italia nei confronti delle proprie lingue e dialetti regionali?** Per giungere a conclusioni significative, si stabiliscono una serie di ipotesi.

Queste si fondono su ragionamenti logici, coerenti e plausibili, basati sul quadro teorico analizzato. Tali ipotesi non possono essere confermate solo attraverso la revisione teorica, ma richiedono un lavoro metodologico specifico e analitico.

La prima ipotesi sostiene che le decisioni politiche di omogeneizzazione linguistica adottate dal governo centrale e dalle amministrazioni regionali abbiano contribuito alla formazione di una visione di discredito da parte dei giovani nei confronti della propria lingua o dialetto regionale (H1).

Questa ipotesi parte dall'analisi storica e legislativa del caso italiano, dove l'italiano standard è stato promosso come unica lingua di prestigio, mentre i dialetti sono stati spesso esclusi dalla scuola, dai media e dalla vita pubblica. Si esplora fino a che punto questo modello abbia influenzato la percezione dei giovani riguardo alla propria lingua locale.

La seconda ipotesi propone che l'uso della lingua del proprio territorio porti i giovani ad avere un sentimento di appartenenza regionale più forte e che questo rappresenti un arricchimento per la cultura italiana (H2).

Questa ipotesi nasce dalla constatazione che la lingua è un elemento chiave dell'identità collettiva. Si suppone che mantenere vivo l'uso delle lingue regionali possa rafforzare il senso di appartenenza e contribuire alla pluralità della cultura nazionale.

La terza ipotesi è collegata alla seconda. I giovani del Nord Italia si oppongono a una promozione eccessiva della cultura regionale o locale per timore che un regionalismo esasperato possa mettere a rischio l'unità italiana, un fatto rafforzato dalla percezione storica che associa i dialetti e le lingue regionali alla destra politica (H3).

Questa ipotesi si basa sul contesto sociopolitico, segnato dal peso storico di movimenti come la Lega. Parte dall'idea che la lingua possa diventare uno strumento politico e che alcuni giovani possano percepirla come un'espressione di chiusura o di divisione territoriale.

La quarta ipotesi propone che sia possibile incrementare, anche se in misura minima, l'uso delle lingue regionali o dei dialetti nel sistema educativo, sia come materia di studio che come componente complementare dell'insegnamento (H4).

Questa ipotesi si basa sull'attenzione crescente delle istituzioni verso la diversità culturale, e su esempi puntuali di insegnamento del dialetto in chiave culturale o ludica. Si intende esplorare fino a che punto i giovani considerino fattibile e auspicabile questa presenza nell'ambito scolastico.

La quinta ipotesi cerca di spiegare che, per i giovani, il dialetto o la lingua regionale rappresenta una barriera per i nuovi arrivati (H5).

Questa ipotesi parte dall'idea che, in contesti multiculturali, la lingua possa funzionare come meccanismo di inclusione o esclusione. Si vuole analizzare se i giovani percepiscono il dialetto come un ostacolo all'integrazione o come un'opportunità per condividere l'identità locale.

3. METODOLOGIA

3.1. Metodo

Il quadro teorico e le fonti accademiche analizzate costituiscono uno strumento fondamentale per questa ricerca. Inoltre, lo studio dei risultati di progetti finalizzati alla promozione dei dialetti e delle lingue regionali, insieme a un'analisi dettagliata dei dati dell'ISTAT e della

normativa vigente in materia di tutela e promozione delle minoranze linguistiche, fornisce una base solida e ampia di informazioni.

Tuttavia, per rispondere alle ipotesi formulate, l'integrazione con interviste si rivela uno strumento indispensabile e di grande valore nell'ambito delle percezioni dei giovani del Nord Italia.

Per comprendere meglio le percezioni di questi giovani nei confronti delle proprie lingue e dialetti regionali e delle problematiche ad esse legate, si adotta un approccio qualitativo che consente di approfondire la materia.

Questo studio combina interviste semistrutturate a giovani del Nord Italia e ad esperti, seguendo una traccia prestabilita con temi e domande chiave.

Questa metodologia è adatta perché permette di analizzare situazioni sociali complesse a partire da esperienze e prospettive personali.

Nel contesto dello studio, tale approccio è particolarmente rilevante perché consente di esplorare gli atteggiamenti linguistici e politici dal punto di vista degli abitanti del territorio. Questa flessibilità è difficile da cogliere tramite dati quantitativi e spesso anche da approfondire in modo sistematico.

Come già accennato, l'esplorazione non si limita a intervistare i giovani (oggetto principale della ricerca), ma coinvolge anche esperti che intervengono da un punto di vista analitico o istituzionale, rafforzando oppure contrapponendosi agli argomenti dei giovani.

Tuttavia, l'approccio presenta anche dei limiti, come la difficoltà di generalizzare i risultati: i dati ottenuti sono rappresentativi del campione intervistato, ma non possono essere estesi all'intera popolazione. Per questo motivo, le interviste vengono integrate con studi dell'ISTAT e altri dati secondari che aiutano a mitigare tale limite, così come con i riferimenti degli intervistati riguardo le percezioni e gli usi nei loro ambienti più prossimi.

L'analisi di questi dati richiede un processo rigoroso e sistematico, poiché l'interpretazione delle interviste implica attenzione per evitare distorsioni o pregiudizi.

Prima della realizzazione delle interviste, è stata effettuata una breve presentazione del progetto ai partecipanti e si è richiesto il consenso alla registrazione della conversazione, con l'obiettivo di raccogliere le informazioni più rilevanti.

La trascrizione è stata ritenuta fondamentale, poiché l'obiettivo è analizzare le percezioni omogenee ed eterogenee esistenti nei diversi territori del Nord e l'incidenza del fattore

politico.

La durata delle conversazioni varia tra i dieci minuti e la mezz'ora.

3.1.1. Interviste a giovani del Nord Italia

La metodologia adottata in questo lavoro si basa sull'analisi di una trentina d'interviste qualitative e di diversi focus group con giovani tra i 20 e i 25 anni provenienti da diverse regioni del Nord Italia. Il campione è stato selezionato con l'obiettivo di garantire una diversità linguistica e culturale, nonché di riflettere la pluralità dei contesti sociali, territoriali ed educativi.

Questo approccio qualitativo consente di approfondire aspetti di rilevanza socioculturale e identitaria, mettendo in luce sia gli elementi comuni che unificano le percezioni degli intervistati, sia le differenze determinate dalle specificità territoriali. È importante sottolineare che la Lombardia è sovrarappresentata, fatto giustificato dalla densità demografica e dalla maggiore accessibilità ai dati, grazie a contatti preesistenti e all'ambiente universitario in cui si è svolto parte del lavoro sul campo.

L'obiettivo generale dello studio è esplorare la percezione che i giovani del Nord hanno nei confronti dei dialetti e delle lingue regionali, così come la loro relazione con la politica linguistica, l'identità regionale e la coesione territoriale. Le interviste offrono una visione dettagliata, personale e contestualizzata dei valori, degli usi e degli atteggiamenti espressi in relazione al proprio patrimonio linguistico.

Per rispondere alle ipotesi formulate, il questionario d'intervista è stato strutturato in cinque blocchi tematici:

Blocco 1 (B1): Contatto e conoscenza della lingua o dialetto locale. Si indaga sull'uso, comprensione e trasmissione intergenerazionale del dialetto.

Blocco 2 (B2): Valore culturale e identitario del dialetto. Si analizza la sua relazione con l'identità regionale e l'arricchimento culturale dell'Italia.

Blocco 3 (B3): Percezioni politiche e unità nazionale. Si studia se il dialetto è percepito come elemento ideologico o divisivo.

Blocco 4 (B4): Dialetto ed educazione. Si esplora la possibilità e il desiderio di integrare le lingue regionali nel sistema educativo.

Blocco 5 (B5): Dialetto e inclusione. Si valuta se il dialetto è visto come una barriera per i nuovi arrivati o come strumento di integrazione.

Questo schema ha permesso di raccogliere informazioni rilevanti in modo ordinato e sistematico, facilitando un'analisi trasversale sia per ipotesi sia per contesto territoriale.

3.1.2. Interviste a esperti e promotori di progetti per l'uso delle lingue

Come già esposto, la raccolta delle informazioni non si è limitata esclusivamente alla fascia giovanile analizzata, ma è stato considerato fondamentale includere le testimonianze di esperti in sociolinguistica, cultura e politiche pubbliche. Sono stati intervistati quattro profili di rilievo appartenenti a diversi ambiti professionali e istituzionali:

Antonio La Spina, presidente dell'associazione *Pro Loco*, impegnata nella promozione del territorio e del patrimonio culturale locale.

Leandro Ventura, direttore dell'*Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale* del Ministero della Cultura, professore presso l'Università *La Sapienza* di Roma e l'Università del Molise.

Angelo Floramo, filologo, storico, scrittore ed esperto di cultura friulana.

Alessandro Mocellin, laureato in giurisprudenza, filologo e storico, presidente dell'*Accademia de la Bona Creansa*, specializzata nella salvaguardia del veneto.

Queste interviste hanno avuto l'obiettivo di approfondire i fattori strutturali, storici e politici che hanno condizionato la situazione attuale delle lingue e dei dialetti regionali del Nord Italia. Inoltre, hanno permesso di identificare le principali sfide presenti e future, così come le opportunità per la loro tutela e promozione attiva, sia a livello istituzionale che sociale.

4. ANALISI

Per l'analisi delle interviste e del materiale raccolto, è stata utilizzata una suddivisione per livelli, seguendo i cinque blocchi strutturali definiti nella sezione metodologica, in coerenza con le ipotesi formulate. Questa struttura ha permesso di organizzare e sistematizzare i contenuti ottenuti, facilitando una lettura trasversale e tematica.

Tale schema ha consentito di mettere a confronto le percezioni e le opinioni dei giovani intervistati e di metterle in relazione con i contributi degli esperti. Ciò ha favorito un'analisi più profonda e articolata, mettendo in luce le similitudini e le differenze tra i territori studiati.

In questo senso, l'analisi comparativa ha tenuto conto di variabili come lo stato attuale della lingua regionale, il senso di appartenenza locale, la presenza di ondate migratorie —interne ed esterne— e le politiche linguistiche attuate a livello regionale, tutti fattori che influenzano gli atteggiamenti e le aspettative dei giovani nei confronti delle lingue locali.

Questi cinque livelli sono:

Livello 1. Il discredito del dialetto tra i giovani.

Livello 2. Il dialetto come pilastro dell'identità regionale e strumento di arricchimento della cultura italiana.

Livello 3. Paura della divisione nazionale e legame politico dei dialetti.

Livello 4. Dialetti ed educazione.

Livello 5. Il dialetto come barriera o strumento di inclusione.

4.1 LIVELLO 1. Il discredito del dialetto tra i giovani

L'insieme delle interviste mostra l'esistenza di una percezione di discredito e indifferenza tra i giovani nei confronti delle proprie lingue o dialetti. Questo fenomeno è particolarmente evidente in Lombardia, Piemonte e Liguria. Tuttavia, in aree con un senso identitario più marcato, come il Veneto, l'Alto Adige o il Friuli, emergono discorsi lievemente divergenti, anche se molti tratti percettivi continuano a essere quasi omogenei.

4.1.1. L'italiano, la lingua dei ricchi; il dialetto, la lingua dei poveri

In questo senso, Mocellin afferma nella sua intervista che, nell'immaginario collettivo dei giovani, persiste l'idea che il lombardo, il veneto o il piemontese siano una sorta di italiano parlato male, proprio di persone con un basso livello di istruzione, di umili origini o anziane. Secondo lui, questo discredito si rafforza con il processo di industrializzazione, che contribuisce a identificare l'italiano standard con il progresso, la ricchezza e l'ascesa sociale.

Mocellin aggiunge che in Veneto il dialetto è più persistente, non per una politica linguistica attiva, ma per fattori storici ed economici:

“Il Veneto ha avuto la fortuna di essere una regione povera all'interno dell'Italia fino agli anni Sessanta o Settanta, quando è arrivata l'industrializzazione. Per questo oggi si parla ancora più che il lombardo o il piemontese: perché l'industrializzazione è arrivata più tardi.”

Il presidente dell'**Academia de la Bona Creansa** illustra come la variabile socioeconomica e il momento d'integrazione nel modello industriale moderno possano aver influito sulla sopravvivenza o la scomparsa del dialetto in alcune zone del Nord:

“Il cittadino veneto era povero fino a quando non ha cominciato a parlare italiano, e all'improvviso ha recuperato un certo status.”

Si dimentica così il passato prestigioso, in questo caso, della lingua veneta, con più di mille anni di storia. È solo ora che la lingua comincia a essere in pericolo d'estinzione (Mocellin, 4/03/2025).

Il caso del Friuli, illustrato dal filologo e dottore in storia Angelo Floramo, esemplifica i meccanismi di discreditio sociale e culturale delle lingue regionali in diversi territori nel XX e XXI secolo:

“Le generazioni che hanno preceduto la mia (anni Settanta) hanno spesso rinunciato a insegnare la lingua ai figli perché sembrava che parlare in friulano avesse una connotazione sociale molto bassa, come segno di arretratezza culturale. Questo è successo anche con altre lingue e dialetti.”

4.1.2. Il dialetto, la lingua delle persone con basso livello educativo

La maggior parte dei giovani intervistati, indipendentemente dalla regione di provenienza, collega il dialetto al livello educativo del parlante. Questa percezione si è consolidata come uno dei tratti distintivi del modo in cui oggi si vedono le lingue locali.

Come osserva Mocellin, lo stigma deriva in parte dalla rappresentazione mediatica storica dei dialetti:

“Erano state fatte campagne pubblicitarie o serie televisive in cui la persona con accento veneto veniva ritratta come ignorante, mangiava e beveva soltanto, e, se era una donna, veniva spesso mostrata come appartenente a una classe sociale molto bassa.”

Queste costruzioni culturali hanno lasciato un'impronta profonda nell'immaginario collettivo. Le risposte dei giovani del Piemonte e della Lombardia ne sono una testimonianza significativa: alcuni riconoscono apertamente lo stigma. Una delle intervistate afferma:

“È un po' brutto da dire, ma mi sembra che abbiano meno cultura rispetto a quelli che parlano italiano.”

(Gloria Giordano, Carmagnola)

Queste affermazioni illustrano come il dialetto continui a essere associato, nell'immaginario giovanile, a una mancanza di capitale culturale ed educativo, rafforzandone la svalutazione negli ambienti formali e pubblici.

In Veneto, la lingua è relativamente più viva e diffusa rispetto ad altre regioni: il veneto continua a essere percepito come una lingua informale e poco adatta a determinati contesti

sociali. Ciò emerge da diverse interviste in cui i giovani riconoscono di sentirsi identificati con la lingua, ma allo stesso tempo ne limitano l'uso a seconda del contesto.

Una delle intervistate lo esprime così:

“Quando sento il veneto, mi sento, tra virgolette, come a casa, ma in determinati ambiti mi sembra un po’ informale.”
(Gioia Serradura, Bassano del Grappa)

Questo mostra il valore emotivo e identitario che il dialetto può avere e la sua considerazione sociale come lingua inadeguata per contesti formali o professionali. Tale dualità è ricorrente in molte risposte dei veneti e conferma che, nonostante il suo uso più esteso, il dialetto non ha ancora recuperato un vero prestigio istituzionale o pubblico.

La lingua dei “contadini”

Una delle associazioni ricorrenti nei discorsi raccolti è il collegamento del dialetto con il mondo rurale, agricolo e, per estensione, con un livello di istruzione inferiore. Molti giovani di città percepiscono il dialetto come la lingua di chi vive fuori dal centro urbano, in particolare in periferia, in zone montane o rurali.

Questa percezione si esprime in frasi come:

“Gli unici che ancora lo parlano sono quelli che lavorano nei campi; quindi, siccome sono per lo più uomini, si parla più tra loro.”
(Giulia Aghemo, Pancalieri)

O nella riflessione di un'altra intervistata:

“Ci dà l’impressione di qualcosa di ‘campagnolo’, più rustico e tradizionale.”
(Alice Zanella, Vicenza)

La divisione tra città e territorio appare anche in altre testimonianze:

“Forse le ragazze dei paesi, e non tanto quelle di città, hanno un senso di appartenenza più forte alla regione.”
(Marianna Luu, Treviso)

“Io vivo nel centro della città e lì il dialetto non si usa molto. Invece, gli amici della periferia lo parlano molto di più. Quindi è anche una questione geografica.”

(Annamaria Dognini, Brescia)

Anche in zone più urbanizzate, come Milano, si mantiene la percezione che il dialetto sia proprio di persone che non si sono mai spostate, e che sono rimaste tutta la vita nello stesso ambiente rurale:

“Probabilmente viene da un paese di provincia e ci ha vissuto tutta la vita. Per questo parla in dialetto ed è ancora molto legato alla terra d’origine.”

(Giacomo, Milano)

4.1.3. La lingua dei nonni

In molte testimonianze, il dialetto appare come la lingua dei nonni, e non tanto dei genitori, e ancor meno dei giovani. Questo non viene sempre espresso in modo dispregiativo, ma come sintomo di una disconnessione generazionale che ha comportato l’interruzione della trasmissione linguistica all’interno della famiglia.

Molti giovani, pur non parlando il dialetto, sono capaci di capirlo grazie alla comunicazione con i nonni, che molto spesso lo utilizzano ancora:

“Lo capisco abbastanza (il piemontese), grazie al fatto che mio nonno lo parlava con mia madre.”

(Jacopo Elia, Cuneo)

In altri casi, il dialetto si mantiene come strumento di comunicazione quasi esclusivo delle persone anziane, fatto che rafforza l’idea che appartenga al passato:

“Mi sorprenderebbe sentire parlare un nonno che non usasse il dialetto, perché oggi ormai parlano solo quello. In effetti, molti sanno solo il piemontese; non padroneggiano l’italiano. Tra di loro è normale.”

(Giulia Aghemo, Pancalieri)

Come spiega Mocellin, molti progetti promossi dalle istituzioni per la promozione del veneto hanno come obiettivo la de-folklorizzazione della lingua, cioè rompere con l'immagine stereotipata che la collega esclusivamente al passato, agli anziani e al mondo rurale.

Questo compito è particolarmente rilevante considerando che i giovani tendono ad associare il folklore ai nonni e, per estensione, a una lingua inutile o irrilevante per la vita quotidiana.

L'obiettivo delle realtà che lavorano per la rivitalizzazione del veneto è quello di sganciarlo da questa immagine e riconvertirlo in uno strumento identitario, culturale e comunicativo tra le nuove generazioni.

4.2 LIVELLO 2. Il dialetto, pilastro dell'identità regionale e strumento di arricchimento della cultura italiana

4.2.1. Il valore identitario del dialetto

Una delle idee più ricorrenti nelle interviste è che conoscere la lingua o il dialetto contribuisca a rafforzare il senso di appartenenza. Per molti giovani, non è solo uno strumento di comunicazione, ma anche un segno di radicamento e identità collettiva:

“Se lo conoscessi bene, probabilmente sentirei un legame più forte con il Piemonte e con la cultura locale.”

(Luisa Vieste, Torino)

Alcuni lo rafforzano dal punto di vista della tradizione:

“Influenza molto nel mantenere il senso di appartenenza, perché senza il dialetto si perde gran parte della tradizione. La lingua è la base di tutto. E mi dispiace molto non saperla parlare bene.”

(Dario Petrarca, Sarzana)

Una giovane del Friuli, residente a Milano, sottolineava il rapporto tra lingua e identità nel mosaico dell'italianità:

“Venendo a Milano e conoscendo realtà di altre regioni, ho capito sempre di più che ciò che mi definisce come italiana sono le usanze e le tradizioni del Friuli. E

anche conoscere la lingua. Anche se non la parlo, conosco alcuni termini e li uso nelle conversazioni.”

(Alice Biasutti, Udine)

Tuttavia, altri giovani del Piemonte e della Lombardia ritengono che il dialetto non sia più un elemento dell'identità territoriale:

“In Piemonte, l'identità non ruota attorno alla lingua, ma alla storia, alle tradizioni e allo stile di vita.”

(Riccardo Alois, Cuneo)

“Non credo sia indispensabile per sentirsi parte di una regione. Ci sono altre cose che forse ti legano di più. Lo dico pensando al mio caso: vivo in una regione dove il dialetto è quasi scomparso tra i giovani, e non per questo mi sento meno lombarda delle amiche con radici completamente lombarde.”

(Asia Bartolini, Carugate)

Questo insieme di voci mostra che, anche se la conoscenza del dialetto può rafforzare il legame con il territorio, la sua funzione come marcatore identitario non è universale ed è stata in parte sostituita, in alcune regioni, da altre forme di appartenenza come le pratiche culturali, la storia o il senso di comunità condivisa.

4.2.2. I dialetti come patrimonio culturale italiano

Sebbene la maggior parte degli intervistati non utilizzi attivamente il dialetto, quasi tutti lo considerano un elemento prezioso del patrimonio culturale italiano. Lo riconoscono come espressione della diversità e della ricchezza storica, e alcuni invidiano persino il radicamento delle lingue locali in territori, specialmente del Sud.

“Invidio molto la cultura del Sud perché lì si sentono molto più legati alla propria regione d'origine. Hanno una cultura popolare, tradizionale e dialettale molto più forte di quella della mia regione. Hanno riti, feste popolari, canzoni... e ci sono molto legati. Mi affascina come lo vivono, come ballano la tarantella, come cantano le canzoni, fanno feste di paese... è bellissimo.”

(Marianna Luu, Treviso)

Altri valorizzano molto positivamente il ruolo dei dialetti all'interno della cultura nazionale:

“Rivalutare la diversità delle regioni non può che arricchire la cultura italiana.”
(Luisa Vieste, Torino)

“*Lo considero un arricchimento (...) Mantenere vive le tradizioni regionali rende il paese più interessante.*”
(Riccardo Alois, Cuneo)

Allo stesso tempo, si raccolgono anche opinioni che ritengono che il sostegno ai dialetti debba essere subordinato al rischio di non creare divisioni o escludere altri aspetti della cultura comune. Uno degli intervistati lo riassume così:

“*È un arricchimento se fatto con equilibrio. Rivalutare la cultura regionale significa preservare le tradizioni, la lingua, la storia e anche l'identità di un luogo. Questo è importante. Il problema nasce quando questo diventa chiusura.*”
(Alberto Agostino, Riva del Garda)

Infine, altri esprimono una posizione più critica:

“*Ci sono altre cose che contribuiscono molto di più alla cultura italiana. Bisogna far studiare l'arte e la storia italiana; non i dialetti.*”
(Gloria Giordano, Carmagnola)

Queste dichiarazioni mostrano che, sebbene la maggioranza dei giovani riconosca il valore simbolico e culturale dei dialetti come patrimonio, esiste anche una linea di pensiero più pragmatica che privilegia l'unità linguistica e i contenuti curricolari generali rispetto alla diversità linguistica.

4.2.3. Il dialetto come risorsa turistica e culturale

Diversi esperti di lingua e patrimonio concordano nel ritenere che la promozione di un “turismo dialettale” possa contribuire significativamente a rafforzare la coesione culturale del paese, offrendo al tempo stesso ai visitatori un'esperienza unica e immersiva. Questo tipo di turismo non solo valorizza le lingue locali, ma le trasforma in un canale privilegiato di accesso alle tradizioni, alla storia e all'identità.

Come affermava Antonino La Spina, presidente dell'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia:

“Penso alle visite guidate teatralizzate in dialetto, agli spettacoli folkloristici e alle feste popolari dove si raccontano storie locali nella lingua del posto. Il turista cerca anche esperienze autentiche e immersive.”

In questo senso, la lingua smette di essere soltanto un mezzo di comunicazione per diventare parte integrante del racconto culturale ed emotivo proposto ai visitatori.

Lo riassume bene anche Floramo, riferendosi al caso del friulano:

“Mangiare e bere in un'osteria tradizionale non è solo un'esperienza gastronomica, ma anche culturale. Quando la lingua accompagna il racconto della cucina, del vino e della tradizione, tutto acquisisce maggiore valore. Il friulano, insieme all'arte, alla storia e al paesaggio, può rafforzare il carattere unico del territorio.”

Questo approccio colloca il dialetto non solo come patrimonio da tutelare, ma come strumento vivo e utile per ripensare il turismo culturale del XXI secolo da una prospettiva di sostenibilità, radicamento e autenticità.

4.3 LIVELLO 3. Paura della divisione nazionale e legame politico dei dialetti

4.3.1. Il trattamento diseguale tra dialetti e lingue regionali

Come spiega Mocellin, affinché una lingua possa essere riconosciuta ufficialmente deve soddisfare tre criteri fondamentali:

1. **Criterio genealogico linguistico:** si tratta di lingue che non derivano dall'italiano, ma che, come quest'ultimo, hanno origine diretta dal latino volgare.
2. **Criterio tipologico linguistico:** presentano differenze fonologiche, morfologiche e sintattiche sostanziali rispetto all'italiano.

3. **Criterio sociolinguistico:** possiedono un uso sociale attivo e sono presenti in ambiti come l’istruzione, la politica, i media o l’amministrazione pubblica.

Secondo Mocellin, molti linguisti e docenti riconoscono che i dialetti soddisfano i primi due criteri, ma spesso viene loro negato lo status di lingua perché non soddisfano il criterio sociolinguistico, dal momento che il loro uso è ristretto e non istituzionalizzato.

Tuttavia, il caso del veneto rappresenta un’anomalia nel panorama italiano. È l’unica lingua minoritaria con una grafia ufficiale che, nonostante la sua vitalità e l’ampia diffusione geografica, non è stata riconosciuta ufficialmente dallo Stato. Mocellin sottolinea che questo blocco è di natura politica, non linguistica:

“Il veneto potrebbe essere utilizzato a livello istituzionale, ma non lo è perché una legge lo impedisce. Questo è un chiaro segnale di volontà politica.”

A differenza di altre lingue regionali —come il piemontese, il lombardo o l’emiliano— che hanno subito una perdita di trasmissione molto più severa, al punto che molti anziani non le parlano più, il veneto rimane vivo nell’uso colloquiale e familiare. Inoltre, oltrepassa i confini italiani, con parlanti in Slovenia, Istria croata, Brasile o Messico, dove conserva un certo riconoscimento e prestigio.

Questo contesto mette in luce il trattamento diseguale riservato alle diverse lingue e dimostra come la distinzione tra “lingua” e “dialetto” non risponda sempre a criteri linguistici oggettivi, ma sia condizionata da dinamiche politiche, identitarie e istituzionali.

La legge 482/1999: esclusioni e limitazioni politiche:

La legge 482/1999, che stabilisce norme per la tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia, è stata ampiamente riconosciuta dagli esperti come un punto di svolta nel trattamento istituzionale di queste lingue. Tuttavia, è stata anche definita da alcuni come la “legge degli incubi”, poiché ha una portata selettiva ed esclude un insieme di lingue regionali altamente vitali.

Secondo Mocellin, il fatto che lingue come il veneto, il sardo o il siciliano non facciano parte dell'elenco delle lingue riconosciute dipende da criteri politici. La legge fu approvata in un momento segnato da una forte ascesa del regionalismo e dell'autonomismo, e fu quindi redatta con l'intento di evitare di alimentare discorsi identitari o separatisti.

Questo contesto è ulteriormente rafforzato dalla riforma costituzionale del 2001, che ampliò l'autonomia delle regioni e intensificò il dibattito sulla distribuzione delle competenze territoriali.

Un episodio chiave che aiuta a comprendere la paura di riconoscere pienamente determinate lingue è il caso del **Campanile di Venezia del 1997**, quando un gruppo di indipendentisti noti come *I Serenissimi* si barricò nel campanile di Piazza San Marco per reclamare la restituzione simbolica della Repubblica di Venezia. Questo fatto, pur se aneddotico, generò una reazione di chiusura politica, soprattutto verso qualsiasi proposta che potesse concedere un riconoscimento ufficiale al veneto, per timore di alimentare narrazioni secessioniste.

Questa lettura politica della legge spiega la sua applicazione asimmetrica, che ha favorito alcune lingue minoritarie —come il friulano, il ladino o il provenzale alpino— ma ha mantenuto in uno stato di invisibilità altre lingue con migliaia di parlanti e una forte presenza sociale.

Alcuni esperti consultati, come Leandro Ventura, sono però moderatamente ottimisti riguardo al futuro della tutela linguistica:

“Lo Stato potrebbe fare molto di più, soprattutto per garantire l'applicazione effettiva della Convenzione Europea sulle Lingue Regionali o Minoritarie. Tuttavia, sembra che attualmente vi sia un crescente interesse da parte della classe politica, e forse sarà possibile attivare nuovi processi innovativi di salvaguardia e valorizzazione.”

Queste dichiarazioni indicano una possibile nuova fase di riconoscimento e promozione, che richiederà volontà istituzionale, risorse e un approccio capace di superare i limiti e le paure del passato.

4.3.2. I dialetti come strumento politico

Diversi intervistati segnalano che, nelle ultime decadi, i dialetti e le lingue regionali sono stati strumentalizzati da determinati attori politici, in particolare partiti con discorsi regionalisti o identitari. Questo ha contribuito ad associarli a posizioni ideologiche specifiche, spesso legate alla destra conservatrice:

“I dialetti sono stati utilizzati dai partiti politici per anni, per rivendicare o per fare campagna elettorale, ma anche per indicare l’altro, una pratica piuttosto comune oggi in Italia. Tuttavia, negli ultimi anni non hanno più questo peso intrinseco.”

(Luca Tacchini, Brescia)

Alcuni giovani parlano della strumentalizzazione del dialetto in contesti come quello della Lega, soprattutto in una fase iniziale. Tuttavia, la maggior parte degli intervistati, indipendentemente dalla regione di provenienza, insiste sul fatto che il dialetto dovrebbe essere valorizzato da una prospettiva apartitica, come patrimonio della cittadinanza e non come strumento ideologico. Lo esprimono chiaramente varie voci:

“Non vedo perché la sinistra non dovrebbe apprezzare i dialetti tanto quanto la destra.”

(Luisa Vieste, Torino)

“Il dialetto appartiene alla gente, non ai partiti politici.”

(Chiara Verlato, Vicenza)

“A volte sono associati a posizioni conservatrici, ma in generale è una questione culturale.”

(Giorgia Franchin, Meolo)

Questa riflessione si collega al rischio che la promozione di un’identità regionale forte possa sfociare in posizioni di distacco politico o culturale rispetto al resto del Paese. Così lo sottolinea una giovane intervistata:

“Con la creazione della Padania abbiamo visto che non c’entrava nulla con il dialetto, ma esiste il pericolo che sostenere la propria regione possa portare al desiderio di separarsi politicamente o culturalmente.”

(Marianna Luu, Veneto)

Nel complesso, queste voci evidenziano che l'uso politico dei dialetti ha lasciato un'impronta nella percezione comune, ma allo stesso tempo sottolineano la necessità di recuperarne il valore culturale e patrimoniale, svincolandolo dagli interessi di parte.

4.3.3. I limiti del regionalismo

Nonostante la valutazione positiva che molti giovani esprimono verso le lingue e culture regionali, una parte significativa manifesta preoccupazione di fronte a un possibile eccesso di regionalismo, soprattutto quando viene associato a discorsi separatisti o nazionalisti. Questa paura si esprime come una difesa dell'unità in un Paese che, come alcuni osservano, non si è mai del tutto coeso:

“Io difendo un'Italia unita. Avverto molto le differenze Nord-Sud; ho tanti amici del Sud e non mi piace questo distacco. Forse non dipende da una regione specifica, ma dall'insieme.”

(Annamaria Dognini, Brescia)

Per alcuni giovani, un eccessivo radicamento locale può finire per tradursi in chiusura culturale:

“Avere un forte senso di appartenenza regionale è positivo, ma se si trasforma in estremismo e rifiuto di ciò che non è locale, può diventare pericoloso. Bisogna trovare un equilibrio tra l'orgoglio per le proprie radici e l'apertura al mondo.”

(Alberto D'Agostino, Riva del Garda)

In questo senso, l'italiano continua a essere percepito come l'elemento unificatore della diversità, e alcuni temono che una promozione eccessiva dei dialetti possa far regredire questo processo. Nonostante queste voci, altri mostrano posizioni più flessibili e concilianti. Ritengono che promuovere le lingue regionali non implichi necessariamente una minaccia all'unità nazionale, ma possa anzi convivere con il rispetto dell'identità italiana:

“Non credo che la valorizzazione della cultura regionale, e in particolare del dialetto, porti a una deitalianizzazione o a un aumento delle aspirazioni separatiste. Al massimo, si potrebbe tradurre in maggiori richieste di autonomia.”

(Lorenzo Ravasio, Genova)

Altri, come una giovane del Veneto, fanno riferimento al dibattito su una possibile autonomia della propria regione e manifestano delle riserve:

“Sarebbe pericoloso. In Veneto si discute se diventare una regione autonoma come la Sardegna o la Sicilia. Io preferisco che il potere resti a Roma, nelle istituzioni statali, perché non credo che il governo regionale sia pronto a gestire l’istruzione o la sanità senza controllo statale. Non sarebbe giusto né sicuro.”

(Marianna Luu, Treviso)

Infine, altri mettono in discussione il discorso della paura verso il regionalismo:

“Il recupero dei dialetti e la salvaguardia delle culture regionali non sono una ragione per entrare in allarme. Direi che molti che non vogliono accettare questa realtà la usano come scusa per omogeneizzare ancora di più e indebolire le lingue minoritarie.”

(David Rindler, Bolzano/Vicenza)

Questo insieme di visioni mostra la complessità del dibattito: mentre alcuni temono che la promozione linguistica regionale possa causare fratture, altri invocano una visione inclusiva che riconosca la diversità come una forza.

4.4 LIVELLO 4. Dialetti ed educazione

4.4.1. I dialetti a scuola

Uno dei temi più controversi tra gli intervistati è la possibile introduzione dei dialetti e delle lingue regionali nel sistema educativo. Sebbene la maggior parte respinga l’inclusione come materia formale e obbligatoria, molti si mostrano favorevoli alla loro presenza in formati più informali o ludici, come il teatro, la poesia o le attività culturali.

Questa posizione è particolarmente condivisa dai giovani del Veneto e del Friuli, che mostrano una maggiore sensibilità verso la preservazione attiva della propria lingua.

“Le lingue dovrebbero essere insegnate a scuola; sarebbe molto bello. Mi piacerebbe saper parlare friulano, ma non credo che in futuro mi metterò a studiarlo da sola, quindi sì, penso che andrebbe insegnato. Ovviamente, senza

esami o voti; in modo più ludico, rilassato e divertente.”

(Alice Biasutti, Udine)

Sulla stessa linea, La Spina sostiene una politica di inclusione nelle scuole:

“Introdurrei il dialetto come parte integrante dei programmi scolastici, almeno nelle aree con una forte vocazione linguistica locale. Solo così potremo garantire che questa ricchezza non vada perduta.”

Al contrario, molti giovani —soprattutto in Lombardia e Piemonte— si mostrano critici, ritenendo che la scuola debba concentrarsi sull’italiano e sulle lingue di prestigio internazionale, come l’inglese o il francese. Secondo questo approccio, il dialetto appartiene alla sfera privata e familiare, e non dovrebbe far parte del curriculum scolastico.

“Non credo che debba essere insegnato a scuola, perché non serve a niente.”

(Giulia Aghemo, Pancalieri)

“Penso che sarebbe più utile imparare bene l’italiano e l’inglese.”

(Jacopo Elia, Cuneo)

Questo rifiuto si basa spesso su una percezione di scarsa utilità pratica del dialetto, ma anche su una profonda ignoranza del suo valore linguistico e culturale. Come sottolinea Mocellin, esiste un forte pregiudizio sociale e una mancanza di conoscenza riguardo al riconoscimento ufficiale di alcune lingue:

“Pochissima gente sa che il veneto è riconosciuto dall’UNESCO come lingua, ma tutti ne parlano come se fossero esperti.”

Queste dichiarazioni riflettono la varietà di visioni tra i territori, ma anche la persistenza di barriere ideologiche che ostacolano l’introduzione del dialetto come strumento educativo, nonostante il suo potenziale come risorsa identitaria e culturale.

4.5 LIVELLO 5. Il dialetto come barriera o strumento di inclusione

4.5.1. L’immigrazione come fattore di cambiamento

Per molti giovani, il dialetto non rappresenta una barriera per i nuovi arrivati, poiché lo è già stato in passato l’italiano stesso.

Molti concordano anche sul fatto che il dialetto possa essere utilizzato e percepito in modi diversi a seconda della volontà della persona:

“L’integrazione non dipende tanto dal dialetto quanto dalle persone. Una persona aperta può usarlo per includere gli stranieri. Al contrario, una persona chiusa mentalmente può usarlo come strumento di esclusione. Quindi, le lingue e i dialetti hanno funzioni diverse a seconda di chi li utilizza.”

(Alice Biasutti, Udine)

Questa riflessione evidenzia che le lingue regionali possono essere viste come strumenti di inclusione.

Migrazione e perdita linguistica

Molti intervistati di Lombardia, Veneto e Piemonte ritengono che la perdita dei dialetti sia stata influenzata principalmente da fattori come l’immigrazione, in particolare dal Sud, che non è riuscita a incorporare nel proprio quotidiano le lingue minoritarie del Nord:

“Il fatto che ci siano così tanti meridionali in Piemonte ha influenzato totalmente la perdita della lingua.”

(Giulia Aghemo, Pancalieri)

Tuttavia, Mocellin non è d’accordo con questa percezione. Secondo lui, il caso del veneto dimostra che il dialetto può diventare una lingua di integrazione efficace, come dimostrano molti bambini immigrati che lo apprendono naturalmente. Mocellin si chiede:

“Com’è possibile che una persona che vive da vent’anni in un posto non ne conosca la lingua, mentre un bambino romeno la impara spontaneamente?”

Secondo Mocellin, la realtà storica non è che l’immigrazione abbia messo in crisi alcune lingue, bensì che la popolazione locale abbia accettato un processo di sostituzione linguistica, rinunciando a trasmetterle.

Al di là delle dinamiche migratorie, la continuità o la scomparsa del dialetto dipende anche dalle decisioni culturali e politiche della società di accoglienza.

5. CONCLUSIONI

Questo lavoro ha avuto come obiettivo analizzare le percezioni dei giovani del Nord Italia nei confronti delle loro lingue e dialetti regionali, un patrimonio spesso invisibilizzato o svalutato, ma fondamentale per comprendere la diversità culturale e identitaria del Paese. Dall’analisi emergono una serie di riflessioni.

In primo luogo, è stato possibile constatare la situazione di rischio in cui si trovano i dialetti del Nord, in particolare nel triangolo formato da Lombardia, Piemonte e Liguria. La lingua regionale è spesso percepita come una forma “sbagliata” d’italiano, tipica delle persone anziane, con basso livello di istruzione o del mondo rurale. Questa visione rafforza gli effetti delle politiche di omogeneizzazione del XX secolo e conferma la prima ipotesi. Anche se i cittadini europei sono sempre più plurilingui, le lingue e i dialetti regionali sono in declino, a differenza delle lingue nazionali, sostenute dalle grandi istituzioni a scapito di quelle minoritarie (Melis F., 2010).

Nonostante questo discredito, il lavoro ha evidenziato che i dialetti conservano un valore simbolico e identitario, specialmente in regioni come il Friuli, il Veneto o l’Alto Adige. I giovani di questi territori mostrano un legame emotivo più forte con la lingua propria, che associano a tradizione, cultura e radicamento. Questa valutazione, condivisa anche in altre zone, conferma la seconda ipotesi, che evidenzia la capacità dei dialetti di rafforzare il senso di appartenenza e arricchire la cultura italiana.

Per quanto riguarda la terza ipotesi, relativa alla percezione del dialetto come strumento politico o come rischio per l’unità nazionale, i risultati mostrano una chiara dualità. Da un lato, molti giovani associano l’uso politico dei dialetti alla destra e a discorsi identitari, in particolare alla Lega Nord. Dall’altro, è diffusa la consapevolezza che la lingua dovrebbe essere depoliticizzata e valorizzata come patrimonio comune. In questo senso, il regionalismo è visto con sospetto quando traspare un’ideologia separatista, ma è accettato quando è legato alla cultura o al turismo.

La quarta ipotesi, relativa alla possibilità di introdurre i dialetti nel sistema educativo, è stata parzialmente confermata. La maggioranza non vede positivamente la loro presenza come materia obbligatoria, ma c’è un’accettazione quando viene proposta come strumento pedagogico ludico o culturale, ad esempio tramite il teatro, la poesia o attività scolastiche

occasionali. Questa apertura è maggiore nelle aree dove il dialetto è ancora vivo, come in Veneto e Friuli.

Infine, rispetto alla quinta ipotesi, è emerso che il dialetto non è percepito nella maggior parte dei casi come una barriera all'integrazione dei nuovi arrivati. La vera frontiera iniziale è l'italiano. Tuttavia, alcuni ritengono che il dialetto possa essere usato con fini di esclusione oppure, al contrario, come strumento di inclusione e accoglienza, a seconda dell'intenzione di chi lo utilizza.

Nel complesso, questa ricerca dimostra che i dialetti e le lingue regionali del Nord Italia si trovano in una situazione di fragilità, ma non di irrilevanza. Conservano funzioni identitarie, culturali e sociali che possono essere riattivate attraverso politiche pubbliche inclusive, formazione pedagogica e destigmatizzazione dell'uso. In un contesto di globalizzazione e omologazione linguistica, la diversità può diventare non una debolezza, ma una delle principali risorse per costruire un'italianità più plurale e coesa.

È inoltre fondamentale non affrontare tutte le lingue e i dialetti regionali in modo omogeneo. Ogni territorio presenta realtà sociali, storiche e politiche proprie, e applicare la stessa logica a tutti può finire per danneggiare le varietà in condizione più vulnerabile o meno protetta. Riconoscendo questa complessità, il futuro dipenderà in larga misura dalla capacità di generare spazi reali di riconoscimento, uso e trasmissione, sia a livello istituzionale che sociale.

6. BIBLIOGRAFIA

Benincà, P. (2003). *Dialetti d'Italia e dialetti d'Europa*. Università di Padova, 11-26.

<https://n9.cl/0gtal>

Contri, P. (2017). *Lingue invisibili. La protezione delle lingue regionali in Italia e la questione della lingua veneta* (Tesi di laurea). Università degli Studi di Padova, 10-80.

<https://n9.cl/e7f9d>

Regis, R. (2023). Italiano e dialetti, oggi. Osservazioni sparse sul Nord-Ovest. *Viglevanum*, 21, 21-33.

<https://n9.cl/aokzf>

ISTAT. (2017). *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*. Istituto Nazionale di Statistica.

<https://n9.cl/t7ma9h>

Coluzzi, P. (2007). *Minority Language Planning and Micronationalism in Italy: The Cases of Lombardy and Friuli*, 457-470.

<https://n9.cl/fba42>

Mocellin, A. (2023, 5–6 juny). *Il Veneto è una lingua che si può insegnare a scuola: progetti in corso e proposte metodologiche per il futuro*. Comunicació presentada al Seminario di formazione per insegnanti provenienti dall'Istria, Venezia.

<https://n9.cl/rkhfn>

Telmon, T. (2025). *Una ricerca sulla percezione dei parlanti circa i rapporti tra italiano e dialetto*. Sellerio. AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino, 229-254.

<https://n9.cl/2tqx48>

Pueyo i París, M., & Turull i Rubinat, A. (2001). *Els drets lingüístics en els estats plurilingües*. Universitat Oberta de Catalunya, 47-53.

<https://n9.cl/mefza>

Tani, M. (2016). *La funzione del dialetto nella creazione di identità nazionali. il caso della Lombardia e della Padania nella stampa leghista (1984-2009)* (Doctoral dissertation, University of Birmingham).

<https://n9.cl/nmsrx>

Schweitz, J. (2020). *La funzione e la percezione della lèngua vèneta dalle origini ad oggi* (Tesi doctoral). Universitat de Pàdua, 2-27.

<https://n9.cl/ep2u3>

Rossi, F. L. (2002). *Ma esiste una lingua padana?* Ianua. Revista Philologica Romanica, (3), 34–42.

Lepschy, A. L., & Lepschy, G. (2013). *The Italian language today*. Routledge, 2-26.

<https://n9.cl/sy6wh>

Melis, F. (2010). Codificar una llengua regional a la Itàlia contemporània. *Interlingüística*, (20), 1-9.

<https://n9.cl/hmz5p>

Consiglio Regionale del Veneto. (2007). *Legge regionale 13 aprile 2007, n. 28: Politiche per la tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico e culturale del Veneto*.

Bollettino Ufficiale della Regione del Veneto.

<https://n9.cl/ku3eg>

Unibzmagazine. (2025, 6 de març). *Tag der Dialekte: ALPILINK-Studie beleuchtet Sprachgebrauch in Norditalien*.

<https://n9.cl/lolnp>

Nagy, K. (2021). *Morte e vitalità dei dialetti italiani nel terzo millennio* [Tesi doctoral, Università di Roma "La Sapienza"]. IRIS, 9-42.

<https://n9.cl/s1jcpi>